

## “A city suits my eyes”

Film sociologico di Fabrizio Bruno, Livia Bruscaaglioni, Erika Cellini, Maria De Bortoli, Kock Edosomwan, Hamada El Bashiti, Zakariye Hassan, Hayk Karepetyan, Cosmos Nathaniel  
Durata: 14 min. 34 sec.

*Codice QR per la visualizzazione del video*  
(tramite smartphone/tablet scaricando una App QR Reader)



Link al video sul canale YouTube Sociologie:

[https://www.youtube.com/watch?v=KTiYdscP\\_lw](https://www.youtube.com/watch?v=KTiYdscP_lw)

DOI: 10.53119/se.2021.1.11

## “A city suits my eyes”. Richiedenti asilo, accoglienza e spazio pubblico: pregi e criticità del video partecipativo<sup>1</sup>

Erika Cellini e Maria De Bortoli

*The video "A city suits my eyes" is the result of a project with the aim of understanding what it means for a person who has left their country due to force majeure to live in reception centers for asylum seekers or refugees in the Florentine territory. We tried to understand the practices that characterize the relationship between these subjects and the outside world: the urban context, the city, and its spaces. Starting from the idea that reception centers can be intended as institutions and imposed spaces that contain the lives of their guests, a participatory video was made with some asylum seekers to understand how people benefit from the resources of reception centers, but also how they manage to get out of their constraints, if this is how they are perceived. We tried to study reception, exploring how people who live in reception live the outside of it: how they move around the city, how they use and which meaning they give to public spaces, how they practice them, beyond the functions that these spaces are designed for, how interactions with other inhabitants take place. The essay proposes an analysis of this process of video making, its theoretical and methodological approach, some reflections*

---

<sup>1</sup> Sebbene questo elaborato sia il frutto di una riflessione comune, l'introduzione e il par. 1 sono stati scritti da Erika Cellini e il par. 2 da Maria De Bortoli.

*on the criticalities of the participatory video as a tool and lastly some of the main results.*

*Introduzione. Richiedenti asilo, centri di accoglienza e spazio pubblico urbano*

Il video “*A city suits my eyes*” rientra nelle attività del progetto “Accoglienza e spazio pubblico urbano. Percorsi di video – making con richiedenti asilo e rifugiati”, cofinanziato da Europe Direct – Comune di Firenze nel 2019. Il progetto è la prosecuzione di un percorso iniziato nel 2018, sempre grazie al cofinanziamento e alla collaborazione di Europe Direct Firenze, che aveva la finalità di studiare e comprendere che cosa significa per una persona che ha lasciato il proprio paese per motivi di forza maggiore, è arrivata in Italia e fa domanda di protezione internazionale, vivere nei centri di accoglienza per richiedenti asilo o rifugiati del territorio fiorentino, quindi in un contesto urbano, e rapportarsi con l’esterno, con la città e i suoi spazi.

La politica sull’accoglienza dei migranti e in particolare dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia ha una storia abbastanza breve, che ha seguito una normativa frammentaria, fatta da quella che viene chiamata una governance multi-livello, cioè da una serie di attori istituzionali e non istituzionali a vari livelli — internazionale, europeo, nazionale e locale — che hanno agito attraverso direttive, leggi nazionali, decreti, circolari ministeriali, bandi delle prefetture, leggi regionali, e così via. Si tratta di una normativa anche in costante mutamento<sup>2</sup>, che ha creato nel tempo tante forme di centri di prima accoglienza nei luoghi degli arrivi e di seconda accoglienza su tutto il territorio nazionale, ma anche di espulsione e trattenimento.

Il sistema di accoglienza stava cambiando anche quando stavamo portando avanti questo progetto. Il primo dicembre 2018 era infatti entrata in vigore la legge 132<sup>3</sup> che fra le varie cose aveva cambiato sia i tipi di protezione internazionale a cui si poteva accedere in Italia sia il sistema di accoglienza ordinario per migranti politici, trasformando il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), in atto dal 2002<sup>4</sup>, in Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). Come si evince dal nome, questo sistema non prevedeva l’accoglienza dei richiedenti asilo.

Quando presentammo a fine 2019 questo video, il governo allora in carica aveva promesso di modificare la legge 132. I cambiamenti arrivarono nell’ottobre del 2020 con il D.L. 21 ottobre, n.130, convertito in Legge 18 dicembre 2020, n.173, che ha rinominato il Siproimi in SAI – Sistema di accoglienza e integrazione. Questa nuova norma ha recepito alcune critiche venute dalla società civile, dal terzo settore e dalla politica stessa all’esclusione dei richiedenti protezione internazionali, includendoli di nuovo nel sistema di accoglienza.

---

<sup>2</sup> A partire dal 2001, quando nasce il Programma Nazionale Asilo, il primo sistema pubblico per l’accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.

<sup>3</sup> Che ha convertito con modifiche il Decreto legge n. 113 del 2018, il cosiddetto Decreto Sicurezza Salvini.

<sup>4</sup> La costituzione dello Sprar avviene con la legge n.189/2002, cosiddetta Bossi-Fini, che ha istituito anche la struttura di coordinamento del sistema – il *Servizio Centrale* di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali – la cui gestione è stata affidata dal Ministero dell’Interno ad ANCI.

A partire dal 2014, al sistema ordinario di accoglienza (Sprar, Siproimi e oggi SAI) si è affiancato un sistema di accoglienza straordinaria. I Centri di accoglienza straordinaria (CAS), nati per affrontare l'emergenza degli arrivi del 2013, vengono istituiti con la circolare del Ministero dell'Interno n. 104 dell'8 gennaio 2014. Avrebbero dovuto essere usati per gestire l'emergenza nei momenti di afflusso, invece sono stati istituzionalizzati e nel tempo hanno accolto molti più migranti di quanto non abbiano fatto i centri Sprar/Siproimi (Acocella *et al.* 2021).

Fra il sistema di accoglienza ordinaria e i CAS ci sono molte differenze, in particolare riguardo al tipo di servizi che offrono. Oltre ai primari servizi di accoglienza, i centri Sprar/Siproimi/SAI offrono anche quelli che promuovono l'inserimento sul territorio che non sono invece obbligatori nei CAS.

Per questo progetto abbiamo studiato l'accoglienza dei richiedenti asilo nei CAS, grazie alla preziosa collaborazione di Oxfam Italia e Cooperativa Albatros 1973 che hanno sostenuto le nostre attività proponendo il progetto alle persone in accoglienza nei loro centri sul territorio fiorentino.

Il centro di accoglienza è una figura che evoca tante riflessioni nella sociologia e sono anche quelle che hanno ispirato il nostro progetto.

Da un lato il centro di accoglienza può essere interpretato come l'uscita dalla logica del campo, logica che ha caratterizzato fortemente il 900 e l'inizio del nuovo secolo: i campi di internamento, i campi di concentramento, i campi profughi, ecc. Si passa quindi dalla logica della segregazione alla logica dell'accoglienza: accoglienza come tutela dei diritti umani, come sostegno, come accompagnamento all'inclusione nel territorio, come percorso verso l'autonomia di una persona nella vita lavorativa, sociale, abitativa.

Dall'altro il centro di accoglienza è stato definito come “istituzione” che rende i suoi abitanti degli ospiti bisognosi di aiuto, e quindi in posizione asimmetrica rispetto agli “autoctoni”; istituzione che pertanto ha una rappresentazione dei migranti che sta dentro al frame cosiddetto umanitario, che ha uno sguardo vittimizzante e compassionevole e che costruisce il migrante come incapace di farsi carico della propria vita. Ma “istituzione” anche che regola la vita secondo dei criteri che possono essere definiti come non empatici, che pongono l'accolto in uno stato talvolta di eccezione. Un esempio sono le famose circolari della Prefettura di Firenze: una che ha stabilito che, a partire dal primo novembre 2018, gli ospiti devono rientrare nel centro entro le 20 e permanervi fino alle 8, un'altra che stabilisce le regole di comportamento degli ospiti fuori dal centro di accoglienza. Oltre a configurare delle violazioni dei diritti degli ospiti, queste circolari sono interpretabili anche come strategia di controllo degli spazi pubblici (Simoni 2018).

Infine, il centro come “spazio obbligato” (Mela, Novascone 2017, 93), che da un lato offre dei servizi essenziali e delle opportunità, come quella di proseguire ed evolvere la carriera migratoria, ma che dall'altro è un luogo imposto dal sistema di accoglienza, che sospende la progettualità della persona: si tratta di luogo di convivenza obbligata, che favorisce le interazioni fra ospiti piuttosto che fra ospiti e altri abitanti della città, che mette dei confini, che esclude.

Per questo è importante capire come le persone beneficiano delle risorse dell'accoglienza, ma anche come riescono a uscire dai suoi vincoli, se così sono percepiti. Abbiamo studiato l'accoglienza, andando a esplorare come le persone che

vivono in accoglienza ne vivono il fuori: come si muovono per la città, come usano e danno significato agli spazi pubblici, come li praticano, al di là delle funzioni che questi spazi hanno secondo la loro progettazione, come avvengono le interazioni con gli altri abitanti. I partecipanti non vivevano in centri grandi, ma in appartamenti della cosiddetta accoglienza diffusa, in aree urbane.

La sociologia ha definito da sempre, da Georg Simmel fino a Richard Sennett, la città come uno spazio caratterizzato dalla presenza di estranei, in cui gli estranei sono di casa (Lofland 1973), il luogo della pluralità, in cui diversi stili di vita, classi sociali, culture e concezioni del mondo possono riuscire, non solo a convivere, ma anche a generare interscambi produttivi e originali. La città quindi in qualche modo ci protegge da un'idea troppo selettiva del "noi" e tende ad allargare, rompere le delimitazioni identitarie. Il confronto noi-altri, spesso centrale per la costruzione dell'identità e per la comprensione della realtà sociale, è però presente nel dibattito sulla città contemporanea: noi che ci assomigliamo e voi che siete diversi, noi ricchi e voi poveri, noi potenti e voi marginali/subalterni, noi uomini e voi donne, noi autoctoni e voi stranieri, noi cittadini stabili e indigeni e voi abitanti "in prova". Si tratta di una semplificazione che spesso rivela l'intenzione di mantenere le distanze e di escludere; «altre volte sottintende [...] invece il punto decisivo per una attività sociale unilaterale: la nostra volontà di integrare gli "altri"» (Guerzoni 2010, 13).

Per i nuovi abitanti l'inserimento sul territorio passa anche dalla conoscenza della città e dalla pratica d'uso dello spazio pubblico urbano, così come l'integrazione della città passa anche dalla presenza di interazioni fra cittadini di diverse nazionalità. D'altra parte l'integrazione spaziale costituisce una sfida ai pregiudizi legati al frequente accostamento da parte della popolazione locale fra presenza straniera e degrado del territorio.

Con questo progetto abbiamo quindi provato a studiare l'esperienza di inclusione ed esclusione sociale di richiedenti asilo attraverso la loro esperienza con lo spazio pubblico urbano.

### *1. L'impostazione metodologica di "A city suits my eyes"*

Questo rapporto complesso fra individuo, collettività e spazio pubblico non può che essere affrontato osservando le pratiche, ascoltando i significati raccontati, ma anche capovolgendo alcuni degli aspetti centrali della ricerca: facendo sì che le informazioni vengano rilevate direttamente dai soggetti e co-costruendo conoscenza. Per questo, abbiamo usato nella prima parte del progetto la tecnica del photo-voice (Wang, Burris 1997) e nella seconda quella del video-partecipativo (White 2003, Milne, Mitchell, De Lange 2012).

I risultati del photo-voice hanno dato vita a un'installazione fotografica, con foto e stralci di interviste e di saggi di autori, che abbiamo presentato nel 2018 a Firenze<sup>5</sup>. Il video che qui pubblichiamo invece è il risultato della seconda parte del progetto.

---

<sup>5</sup> <https://fabriziobruno.org/category/blog/>

*"A city suits my eyes". Richiedenti asilo, accoglienza e spazio pubblico: pregi e criticità del video partecipativo*

*Foto 1 - Installazione fotografica (2018)*



*Foto 2 – Installazione fotografica (2018)*



La collaborazione e la partecipazione degli attori sociali sono aspetti inevitabili della ricerca qualitativa e in particolare della ricerca etnografica e visuale. La ricostruzione da parte dei partecipanti delle loro esperienze, la loro riflessività e la condivisione dell'autorialità fra partecipanti e ricercatori sono però elementi portanti del video-partecipativo (Mitchell, de Lange 2011).

L'obiettivo era valorizzare la partecipazione dei soggetti narranti, l'auto-narrazione e la rappresentazione delle loro esperienze, insieme al contributo di noi ricercatrici e video-maker. Volevamo far emergere la prospettiva di una delle categorie più marginali dell'universo dei migranti<sup>6</sup>, quella dei richiedenti asilo, senza ovviamente cadere nel “*naïve empiricism*” da cui ha messo in guardia David Buckingham proprio a proposito delle tecniche e degli approcci visuali, o in una concezione del ricercatore come ventriloquo degli attori sociali, ma provando a dare più spazio alla prospettiva *emic*. Il video partecipativo infatti può ridurre l'estrema direttività del processo di produzione di un video con la scarsa direttività dell'approccio biografico (Stagi 2015).

Non abbiamo pensato la partecipazione/collaborazione in chiave emancipatoria, né considerando l'emancipazione come miglioramento di esistenze individuali né come processo di ridefinizione del sistema di potere (Gatta, Massari 2020) – un obiettivo troppo ambizioso per il nostro progetto e forse anche un po' paternalistico – ma per riflettere sul posizionamento metodologico di chi studia le migrazioni e quindi provare il video partecipativo come strumento in grado di disturbare (non annullare) la relazione di potere sempre a vantaggio dei ricercatori e mai degli attori sociali: sono i ricercatori e le ricercatrici che decidono cosa studiare, cosa rilevare, come farlo, come interpretarlo e come raccontarlo.

In questo progetto le foto sono state scattate e i video sono stati girati da ragazze e ragazzi che vivono in alcuni CAS a Firenze che hanno partecipato a dei laboratori svolti da noi sull'uso del linguaggio visuale e sulla fotografia. Sono state scattate foto e girati video degli spazi pubblici della loro quotidianità, sia durante i giorni lavorativi sia durante i fine settimana. Successivamente abbiamo intervistato ciascuno partecipante a partire dalle loro foto e i loro video, che sono serviti da stimoli al racconto dei loro significati dei luoghi fotografati e video ripresi. Le interviste sono state svolte per lo più in italiano, ma in alcuni casi anche in inglese e in arabo. In questi casi siamo state assistite da un traduttore.

Il processo partecipativo è riuscito a metà. La rilevazione è stata fondamentale per avere informazioni più *emic*: il fatto che i video siano stati girati dai partecipanti e che le interviste siano state fatte non a partire da una traccia da noi costruita o da nostre immagini o video, ma dalla loro stessa rappresentazione del loro rapporto con lo spazio pubblico, ha permesso di far partire le nostre interpretazioni dal loro progetto di senso e non dal nostro, di far dialogare le nostre categorie concettuali con quelle degli attori.

Concordiamo con Pauwels (2004) quando sostiene che la partecipazione può alterare i rapporti di potere, ma non abolirli completamente. Questo è emerso chiaramente nel nostro progetto: per la precarietà della loro vita e per l'etero-organizzazione della

---

<sup>6</sup> Dalla metà degli anni Duemila, sono iniziati anche in Italia alcuni esperimenti di video partecipativo nell'ambito degli studi delle migrazioni. Per un'analisi delle principali esperienze si veda Frisina e Muresu (2018).

loro giornata i partecipanti non avevano il tempo mentale e materiale di impegnarsi troppo. Inoltre la necessaria ricerca di un posto di lavoro era l’obiettivo prevalente che mandava in secondo piano tanto di tutto il resto, sicuramente questo progetto. Se la prima fase del laboratorio e della rilevazione delle informazioni è andata molto bene con un lavoro collettivo di grande importanza, poi non è stato possibile analizzare insieme le interviste, scegliere gli stralci dei video e delle interviste per il montaggio, così come co-scrivere la sceneggiatura, proprio data l’impossibilità di trovare dei momenti per continuare a lavorare insieme. Siamo riusciti invece a condividere una prima bozza di montaggio, fondamentale per far dialogare i diversi sguardi, per avere suggerimenti e una loro approvazione.

I richiedenti asilo sfidano in particolare questo modo di fare ricerca proprio per la precarietà delle loro esistenze. La maggior parte dei partecipanti al progetto non è più a Firenze, alcuni erano stati trasferiti addirittura prima della presentazione del video alla quale quindi non hanno partecipato: uno di loro che, fortunatamente, nel frattempo aveva ottenuto la protezione internazionale era stato trasferito in un centro Sprar in Calabria, un altro era tornato al paese di origine con un rimpatrio volontario assistito. Non siamo quindi riusciti neanche a fare insieme questo ultimo passaggio di scrittura e di condivisione dell’autorialità.

Questo conduce anche ad alcune criticità della ricerca visuale: poiché essa può mettere a repentaglio la *privacy* dei partecipanti in varie circostanze, pone inesorabilmente alcuni dilemmi etici a3 ricercator3. Ciò è particolarmente vero quando si lavora con popolazioni vulnerabili come i richiedenti asilo, per i quali la perdita dell’anonimato può essere un problema di sicurezza<sup>7</sup>. Nel nostro caso, abbiamo deciso insieme di mettere nel video finale solo stralci di video in cui non si vedono i partecipanti e, non avendoli potuti ricontattare, ci siamo interrogati a fondo se lasciare il loro nomi nel video per la pubblicazione in questa rivista.

## *2. Tra spazi obbligati e autonomia: la mediazione del rapporto tra dentro e fuori l’accoglienza*

Le modalità di relazione con gli spazi possono dipendere da vari fattori: dalla dimensione del centro urbano, dal livello di complessità ed eterogeneità degli spazi stessi, dai contrasti e dalle somiglianze tra il paese di origine e quello di arrivo, dalle modalità di fruizione degli spazi nei paesi di origine (Mela, Novascone 2017), dalle relazioni con gli italiani, ma anche dall’abitare in uno spazio obbligato. L’analisi dei materiali audiovisivi e delle interviste condotte con i partecipanti ha fatto emergere degli elementi comuni ai percorsi di vita di tutti i migranti intervistati.

La provenienza geografica dei partecipanti e, nello specifico, il fatto che venissero da una grande metropoli o da contesti più rurali, si presenta con un certo grado di rilevanza sullo sguardo e sull’esperienza delle città (Firenze, Lastra a Signa e Scandicci) che li ospitavano. Ad esempio, nel commentare un video di Piazza della Resistenza a Scandicci, l’autore motiva la scelta del luogo facendo riferimento alla preferenza per luoghi che gli ricordano la città:

*K: I don’t like to stay in an area that’s [C: Dull] dull. I don’t like dull place. Why? Because I was brought up in city.*

---

<sup>7</sup> Per un approfondimento su questo tipo di criticità della ricerca visuale si veda Hernandez-Albujar (2021).

La scelta dei luoghi da visitare è quindi mediata dall'esperienza pregressa in un contesto urbano, quello di Benin City, permeato dalla vivacità e dalla frenesia tipiche di una grande città. Si formano analogie fra il contesto di appartenenza e quello temporaneo dell'accoglienza, nel quale la «provvisorietà della condizione di richiedente asilo immette il soggetto in una condizione spazio-temporale di grande incertezza» (Chicco, Mela, Novascone 2017, 47). La ricerca di riferimenti spaziali che ricordino il paese d'origine è un tema ricorrente in molte delle interviste, tra cui quella a un ragazzo palestinese che commentando un suo video girato a Livorno dice:

*E: Ma quando stavi a Gaza ci andavi al mare?*

*H: Sempre, vicino casa mia il mare.*

*E: Ah è vicino?*

*H: Sì, sempre, sempre, importante. Piove, non piove, sempre al mare. Perché solo 15 minuti. Questo è il mare. Vicino, vicino.*

*E: Quindi ti manca il mare qui a Firenze.*

*M: [parla arabo]. Eh, un po', sì gli manca.*

L'esperienza della città di accoglienza viene mediata dal ricordo e da elementi di tipo geografico (montagne, fiumi, mare etc.), se e quando sono presenti. La mancanza di punti di riferimento e di familiarità con la città di arrivo è solo una parte del percorso di questi soggetti; col tempo, tramite attività come i corsi di italiano e grazie ai contatti dentro e fuori l'ambito dell'accoglienza, essi si costruiscono nuove mappe mentali della città.

Queste si differenziano tra di loro in base agli interessi, agli impegni e alle necessità degli intervistati, ma sono accomunate dall'uso dei mezzi pubblici e da alcuni punti di ritrovo, come la Stazione di Santa Maria Novella, dove si creano momenti di socializzazione soprattutto con altri migranti. Il riconoscimento e l'interpretazione di cardinali spaziali all'interno della città passa spesso attraverso riferimenti alle fermate degli autobus, della Tramvia e del treno ancorate a momenti della quotidianità più o meno imposti istituzionalmente. Questo tipo di pratica spaziale può essere ricondotta a quelle che vengono definite come pratiche di *esplorazione primaria*: «si prende coscienza della presenza di territori di transito e di mezzi di trasporto che a loro volta entrano a far parte di routines» (Chicco, Mela, Novascone 2017, 53). Nel commentare il proprio video, un ragazzo di origine somala spiega:

*E: Quindi arrivi da Lastra a Signa a Torregalli.*

*Z: Sì, Torregalli prendere la Tramvia. Dopo scende Alamanni.*

*E: Per andare a scuola?*

*Z: No, andare a scuola, l'altra Tramvia, Unità. [E: Ah]. Prende l'aeroporto. Sì.*

L'ampliamento della mappa mentale e il miglioramento dell'orientamento all'interno della città sono resi possibili anche da pratiche di *esplorazione selettiva*, ovvero un'esplorazione mossa dal caso, dalle indicazioni di qualche conoscente (Chicco, Mela, Novascone 2017, 53) o dalla presenza dei mezzi pubblici. Dal punto di vista relazionale, in tutte le interviste condotte i rapporti con i connazionali erano descritte come solidali e per alcuni di una certa utilità pratica. Nel caso di Z., ad esempio, l'accesso stesso al mondo dell'accoglienza è stato possibile grazie alla comunità somala fiorentina il cui aiuto, linguistico e burocratico, è stato fondamentale.

Emerge dalle interviste che i contatti tra i nuovi abitanti e il mondo esterno sono in ogni caso mediati dagli spazi imposti e dalle restrizioni proprie del sistema di

accoglienza, delle politiche pubbliche, delle disposizioni governative e delle circolari prefettizie che, come già menzionato nella prima parte di questo articolo, aumentano la distanza tra questi soggetti e il resto della popolazione. La presenza di spazi obbligati e di imposizioni orarie mina la libertà e l'autonomia di questi soggetti nell'esplorazione e nella familiarizzazione con le dinamiche proprie della città, contribuendo quindi alla loro esclusione dal tessuto sociale urbano. La marginalizzazione che ne consegue è in contrasto con l'interpretazione della città come un «integrative and open place which allows for the mutual coexistence of strangers» (Monno, Serreli 2020, 2).

Il fuori però sembra ambito e ricercato perché porta ai richiedenti asilo una parte della loro autonomia relazionale e spaziale anche attraverso la creazione di nuove memorie, di nuovi «significati simbolici ed emotivi» (Chicco, Mela, Novascone 2017, 53) legati a esso:

*K: Staying house is not good. (...) You stay house you lost memory.*

L'esistenza di spazi pubblici e la loro libera fruizione da parte di tutti i cittadini rappresentano quindi un tassello importante nella costruzione di reti sociali solide tra nuovi e vecchi abitanti delle città. Un cambio nei paradigmi dell'accoglienza può essere possibile nel momento in cui la relazione tra spazio pubblico e integrazione viene rivalutata in modo creativo e «coproductive» (Monno, Serreli 2020, 3).

L'esistenza di un fuori accessibile non è comunque sufficiente all'instaurazione di rapporti duraturi tra la città e i suoi nuovi abitanti: l'intolleranza, il razzismo, le barriere linguistiche e istituzionali sono alcuni degli ostacoli che impediscono uno scambio di pratiche e di saperi tra le diverse realtà che abitano la città.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Acocella I., Cellini E., Cuevas M., Tizzi G. (2021), *La governance dell'accoglienza straordinaria in Toscana*, in Tonini A., Bulli G. (a cura di), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida. Per un approccio interdisciplinare allo studio delle migrazioni*, Firenze University Press.
- Buckingham D. (2009), *Creative Visual Methods in Media Research: Possibilities, Problems and Proposals*, in “Media, Culture & Society”, 31, 4: 633-652. DOI: <https://doi.org/10.1177/0163443709335280>.
- Chicco E., Mela A., Novascone R. (2017), *La spazialità dei migranti forzati a Torino: la dimensione socio-psicologica*, in “Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia”, XXIX, 2: 45-55.
- Frisina A., Muresu S. (2018), *Ten Years of Participatory Cinema as a Form of Political Solidarity with Refugees in Italy. From Zalab and Archivio Memorie Migranti to 4CaniperStrada*, in “Arts”, 7, 4: 1-13. DOI: <https://doi.org/10.3390/arts7040101>.
- Gatta G., Massari M. (2020), *Ricerca visuale, memoria autocritica postcoloniale ed emancipazione*, in Massari M., Pellegrini G. (a cura di) *Emancipatory social science: le questioni, il dibattito, le pratiche*, Nocera Inferiore, Orthotes: 105-114.
- Guerzoni M. (2010), *Introduzione*, in Guerzoni M. (a cura di), *La città degli altri. Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, Bologna Urban Center, Ferrara, Edisai: 12-17

- Hernandez-Albujar Y. (2021), *Working with refugee women: ethics, dilemmas, and reflexivity in visual research*, presentazione alla XL IVSA Conference “Visualizing Social Changes: Seen and Unseen”, 5-8 luglio (virtuale).
- Lofland L.H. (1973), *A World of Strangers: order and action in urban public space*, Basic Books, New York.
- Mela A., Novascone R. (2017), *Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia*, in “Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia”, 2: 91-106.
- Milne E-J, Mitchell C., de Lange N. (a cura di) (2012), *Handbook of Participatory Video*, Plymouth, Altamira Press.
- Mitchell C., de Lange N. (2011), *Community-Based Participatory Video and Social Action in Rural South Africa*, in Margolis E., Pauwels L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Visual Research Methods*, SAGE, London: 171-185.
- Monno V., Serreli S. (2020), *Cities and migration: generative urban policies through contextual vulnerability*, in “City, Territory, Architecture”, 7, 6: 1-17. DOI: <https://doi.org/10.1186/s40410-020-00114-x>.
- Pauwels L. (2004), *Filmed Science in Search of a Form: Contested Discourses in Anthropological and Sociological Film-making*, in “New Cinemas”, 2, 1: 41-60.
- Simoni A. (2018), *Biking while black. Riflessioni a partire dalle recenti circolari del prefetto di Firenze*, articolo pubblicato il 30.11.2018 su <https://www.questionegiustizia.it>.
- Stagi L. (2015), *Yo no me complico. Questioni di genere e di metodo*, in Stagi L., Queirolo Palmas L. (a cura di), *Fare sociologia visuale*, Professionaldreamers: 41-54.
- Wang C., Burris M.A. (1997), *Photovoice: Concept, Methodology, and Use for Participatory Needs Assessment*, in “Health Education & Behavior”, 24, 3: 369-387.
- White S.A. (2003), *Participatory Video: Images that Transform and Empower*, Sage, London.